



## CONSIGLIO REGIONALE APERTO – Martedì 19 luglio 2022, ore 9

### “Situazione emergenziale conseguente alla divulgazione della peste suina africana”

#### Comunicato congiunto del Tavolo Animali & Ambiente

Il problema dell'epidemia di Peste Suina Africana (PSA) è indiscutibilmente grave e richiede interventi solleciti e decisi. Questi, come appare ovvio, devono essere orientati a minimizzare l'impatto dell'epidemia, sia per quanto concerne gli aspetti economici che quelli più propriamente ambientali. Ricordiamo che, contrariamente a quanto più volte affermato, la comparsa della PSA non è imputabile all'elevata densità manifestata dai cinghiali nel nostro Paese. Afferma infatti l'ISPRA, la maggiore autorità pubblica italiana nel settore della fauna selvatica, che: *“la comparsa del virus è totalmente indipendente dalle densità di cinghiale. Le popolazioni di cinghiale infette più vicine all'Italia vivono a diverse centinaia di km di distanza. La comparsa dell'infezione nel cinghiale in Piemonte e Liguria è sicuramente dovuta all'inconsapevole introduzione del virus da parte dell'uomo. Inoltre, la densità del cinghiale non ha effetti significativi sulla persistenza in natura della Peste suina africana. La notevole resistenza del virus nell'ambiente fa sì che la malattia continui a circolare per anni, anche in popolazioni di cinghiale a densità bassissime (es. circa 0,5/km<sup>2</sup>)”*.

Bisogna comunque sottolineare che le difficoltà del mondo agricolo legate alla diffusa presenza della specie cinghiale sul territorio, indiscutibili già in periodi antecedenti alla comparsa del virus, non hanno trovato che sporadiche, disorganiche e sostanzialmente inutili risposte da parte degli Enti Pubblici, a partire dallo Stato fino a giungere alle varie Amministrazioni Regionali.

Di fatto, la gestione del problema è sempre stata affidata proprio a coloro che il problema lo hanno causato, cioè i cacciatori.

Il cinghiale, all'inizio del secolo scorso, era scarsamente presente in Italia e limitato ad alcune aree dell'Italia centro-meridionale e della Sardegna. Di fatto era assente in tutto il Nord del Paese. In seguito, una forte espansione dell'areale venne ottenuta da un lato a seguito dell'abbandono di numerose aree fino ad allora coltivate, ma soprattutto a seguito di massicce immissioni di esemplari provenienti da allevamenti oppure dall'estero, unicamente per fini venatori e incoraggiate dagli Enti Pubblici di riferimento: Regione e Province. Tra l'altro, tali interventi hanno riguardato la sottospecie centro-europea (e non quella maremmana autoctona nel nostro Paese), più grande e prolifica, ma anche più esigente dal punto di vista alimentare. Nel giro di pochi anni la presenza di questo suide si è così radicata sul territorio nazionale, interessando sempre di più le aree agricole e causando danni ingentissimi alle coltivazioni. I danni, mai adeguatamente ristorati o mitigati dalle politiche gestionali di settore, hanno messo in difficoltà e spesso in ginocchio le imprese agricole. La compromissione degli ambienti naturali è progredita in parallelo, impoverendo la biodiversità degli ecosistemi. L'abnorme diffusione del cinghiale, voluta dal mondo venatorio, ha causato la sottrazione di ambienti e risorse trofiche alle altre specie selvatiche. Le politiche venatorie, per decenni seguite ed ancora oggi propagandate come metodo di gestione della specie, sono miseramente fallite. Oggi assistiamo in tutta Italia a una situazione di fatto in cui l'allevamento dei cinghiali allo stato brado avviene a spese del mondo agricolo e degli ambienti naturali.

Braccate e girate con l'utilizzo dei cani determinano la disgregazione dei gruppi sociali di questo suino, la dispersione dei capi, la perdita della sincronizzazione dell'estro delle femmine, la costituzione di nuovi branchi a spese dei campi coltivati, l'aumento degli incidenti stradali, il danno alle altre specie selvatiche, la “militarizzazione” del territorio ad opera delle squadre dei cinghialai, l'aumento del pericolo anche per gli esseri umani. Ormai nessuno crede più che i cacciatori, cioè

coloro che hanno contribuito a realizzare questa situazione, possano proporsi come gestori e solutori del problema.

La reazione del mondo politico, ma soprattutto di quello venatorio, alla comparsa dell'epidemia di PSA è stata improntata più all'isterismo che alla pacata e razionale analisi dei fatti. Da un lato, infatti, si sono adottati provvedimenti di eliminazione generalizzata di cinghiali, ma anche di maiali, nelle aree coinvolte. Non solo ma continua ad essere praticata la caccia ai cinghiali con i cani e in alcune realtà anche le attività di controllo con i cani, cosa che è unanimemente riconosciuta come deleteria, sia per la diffusione dei cinghiali che viene provocata, sia per il pesantissimo impatto su molte altre specie animali che condividono l'areale con il cinghiale. Dall'altra parte si sono sentite assurde accuse contro la presenza del lupo, che invece rappresenta forse l'arma più efficace per contrastare la diffusione dell'epidemia, e comunque dell'abnorme diffusione del suide.

Proprio in questi giorni la Conferenza Stato-Regioni ha sollecitato il Parlamento a modificare la Legge 157/1992 al fine di aumentare il periodo di caccia al cinghiale con i cani e di consentire interventi venatori anche nelle aree protette. Questo sta a significare che l'interesse degli enti pubblici è più rivolto ad accontentare le richieste dei cacciatori che tutelare le attività degli agricoltori e gli ambienti naturali.

Parallelamente alla crescita numerica dei cinghiali si è realizzata una filiera clandestina della carne, con pericoli sanitari ed una economia sommersa che sfugge ai controlli fiscali. Si realizza così l'illecito guadagno di pochi a danno di tutti.

Il Tavolo Animali e Ambiente intende ribadire alcuni concetti, che già importanti prima della diffusione della PSA diventano ora irrinunciabili.

1. La riduzione numerica della specie cinghiale sul territorio a livelli compatibili è obiettivo irrinunciabile, a partire dalla corretta applicazione dell'art. 19 della Legge n. 157/1992, che antepone gli interventi ecologici a quelli cruenti, affidando la gestione agli Enti Pubblici e non ai cacciatori. La gestione del cinghiale deve essere sottratta al mondo venatorio, che non ha alcun interesse a vedere ridotta numericamente la specie e per il quale è fin troppo evidente il conflitto d'interesse. Le attività di controllo competono alle Province e alle Città Metropolitane attraverso il proprio personale e non ai cacciatori. In particolare esprimiamo la nostra più ferma opposizione a metodi di abbattimento che esulano dalla normativa, quali ad esempio la possibilità di sparare da altane poste persino a 50 metri da centri abitati e zone dove è vietata la caccia; accesso ad Ambiti di Caccia e Comprensori Alpini (ATC e CA) anche a cacciatori originariamente non ammessi ai sensi della Legge Regionale n. 5/2018; cessione gratuita degli animali abbattuti nelle zone non infette agli abbattitori e agli agricoltori senza alcun bando pubblico, incrementando così il mercato clandestino della carne; possibilità di sparare dagli automezzi, attività che per la caccia è vietata e penalmente perseguita dalla legge nazionale n. 157/1992; devastanti attività di controllo anche nella Rete Natura 2000 (SIC/ZSC/ZPS) e nelle oasi di protezione, con enormi danni agli ambienti naturali; ricorso a tecniche quali la braccata, tecnica condannata anche dall'ISPRA con parole chiare: *“Gli interventi di allontanamento/scaccio coi cani appaiono, infatti, del tutto inefficaci ai fini della riduzione dei rischi di impatti poiché non eliminano la fonte del problema ma, più semplicemente, la delocalizzano. Inoltre, la durata degli effetti di simili interventi non è quantificabile e - mantenendo gli animali sul territorio - la successiva ricomparsa del fenomeno, anche nel breve periodo, appare probabile. Infine, tali interventi possono servire per sostenere in modo scorretto la pratica venatoria. Lo scaccio coi cani non appare uno strumento necessario né efficace, considerata l'attuale situazione epidemiologia e le finalità istitutive delle aree protette in cui se ne prevede il ricorso”*.

2. L'agricoltore ha diritto di poter raccogliere ciò che semina. I ristori, peraltro doverosi che arrivano dalla politica, interessano poco: alle già tante difficoltà create dagli eventi atmosferici non vi è bisogno si aggiungano le calamità create dal mondo venatorio per soddisfare i propri interessi ludici ed economici.

3. L'attività venatoria non costituisce alcun valore aggiunto per l'agricoltura. Il cacciatore usufruisce gratuitamente dei terreni privati, coltivati e non, a spese dei proprietari e spesso è anche di ostacolo ad utilizzi turistici e culturali in grado di sviluppare economie locali ecologicamente compatibili.

L'agricoltore ha il diritto di poter escludere dai propri fondi coloro che ritiene possano essergli causa di danni. Il superamento della deroga pro caccia dell'art. 842 del Codice Civile, che consente al cacciatore di poter entrare nei fondi privati contro il volere del proprietario, dovrà trovare accoglimento da parte del legislatore.

4. Ribadiamo l'opposizione alla realizzazione di una filiera della carne di cinghiale, la quale determinerebbe unicamente la permanenza e l'incremento dell'attuale situazione.

5. Il futuro dell'attività agricola sarà nel tempo sempre più improntato a produzioni ecologicamente sostenibili, rispettose degli equilibri ambientali e del benessere degli animali nonché valorizzanti le produzioni e le eccellenze locali con il saggio decremento delle importazioni dai Paesi esteri.

Per il Tavolo Animali & Ambiente:

Piero Belletti  
*Pro Natura Piemonte*

Riferimento affermazioni ISPRA: <https://www.isprambiente.gov.it/it/news/primocaso-di-pestesuina-africana-psa-per-12019italia-continentale>.